

## Microcosmi: mille Italie cercano politica

Aldo Bonomi ▶ pagina 10

MICROCOSMI

# Nuove sintesi per le mille Italie

## Le contraddizioni dei territori alla ricerca di soggetti politici diversi

### LA LEGA MA NON SOLO

Il problema riguarda tutti i partiti e i movimenti, da Nord a Sud: le differenze, se guardano al futuro, possono diventare ricchezza

di Aldo Bonomi

**I**nfuria l'altalena dei mercati. Leggendo della nostra saga estiva che racconta del Bossi e del Maroni, provocatoriamente mi verrebbe da dire che non è una questione politica ma di geofilosofia. Di filosofia del territorio. Roba da microcosmi, ma anche da flussi globali. Visto che la politica non va più letta solo dentro il paradigma capitale-lavoro e Stato in mezzo, ma anche seguendo i flussi che impattano nei luoghi e il Territorio in mezzo. Da cui l'adagio più globale più locale che ha fatto apparire geoeconomie come i Bric e geocomunità quotate al mercato della politica come la Padania, con Monza "capitale ministeriale".

Vien da sorridere vedendo da una parte la Cina e dall'altra Monza. Ma è serio l'adagio del filosofo dell'Heimat e del territorio che si chiede «se il territorio prima lo si abita e poi lo si pensa o se altrimenti prima lo si pensa e poi lo si abita». Va dato atto alla Lega di avere, in questi ultimi vent'anni, interpretato gli umori, i rancori, i desideri di benessere di quelli che abitano al Nord, il loro essere per primi esposti ai flussi globali del produrre per competere. Gli anni del sindacalismo di territorio della Lega sono stati anni in cui prevaleva lo spazio di posizione più che lo spazio di rappresentazione del territorio. Il glocal, più che intreccio fra locale e globale, era letto come il resistere del locale di fronte ai flussi globali delle economie della finanza e delle migrazioni. Da qui l'egemonia culturale del contado e del territorio rispetto alle città e alle metropoli esposte ai flussi globali. L'attenzione ai distretti produttivi e al proliferante Nord Est, all'Italia borghigiana di "Bevagna non va alla guerra" con cui iniziava il rapporto Censis ai tempi della guerra del Golfo. Sono gli anni del famoso editoriale del Sole 24 Ore di elogio delle piccole imprese che tengono e innervano il sistema Paese.

A Sud, dopo la chiusura dell'intervento straordinario, si assiste alla proliferazione della programmazione territoria-

le negoziata dei fondi europei gestiti dalle Regioni. Se lo vogliamo ribaltare in politica, sono gli anni in cui la Lega come forza territoriale, alleandosi con Berlusconi e con la sua ideologia dell'individualismo proprietario, egemonizza un blocco sociale di capitalisti molecolari che prendono le prime misure alla globalizzazione e si accingono ad andare oltre l'economia della nazione chiedendosi che fare e come fare con il made in Italy. Quel ciclo ventennale "dell'abitare il territorio più che il pensare" come andare e stare nel mondo è finito. Non che il territorio non conti più, anzi, il pensarlo come fattore competitivo, dai distretti alle piattaforme produttive, l'innervarlo di reti lunghe oltre le reti corte dell'abitare e del produrre, è tema di sopravvivenza non di filosofia. A maggior ragione dopo la crisi del 2008, che sembra non aver mai fine nel suo feroce far capire che nulla sarà più come prima. Chiedere ai greci se non si è convinti.

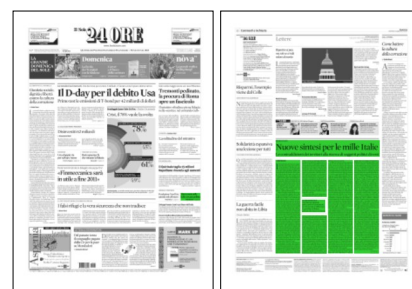
Se si vuol guardare in alto basta osservare il dibattito sul debito pubblico americano. Sempre che qualcuno abbia voglia di distrarsi dal nostro debito pubblico. Non c'è bisogno di andar lontano, basta scomporre e ricomporre i numeri delle nostre imprese: un 30% a reti lunghe che va bene, un 50% spaccato in due tra chi ce l'ha fatta a mettersi al traino dell'avanguardia che fa export e l'altra metà a rischio di scivolare nel dramma del 20% di quel capitalismo molecolare che rimasto alle logiche dell'abitare e del localismo trivella il territorio. Sono quasi 21 mila le multinazionali tascabili italiane che partendo dal territorio e pensando al territorio operano in più di 150 Paesi. Impiegano un milione e mezzo di addetti e producono un fatturato vicino ai 400 miliardi di euro. Interessante notare che la dimensione media delle controllate italiane all'estero è pari a 71,3 addetti, largamente superiore alle imprese rimaste sul territorio, 4 addetti, numeri che valgono sia per la manifattura che per i servizi.

A differenza di vent'anni fa, quando la Lega era un movimento allo stato nascente che trovava spazio per il proprio far politica, non solo dalla crisi della politica, ma da una crisi profonda del sistema di rappresentanza, nella discontinuità e nella transizione di oggi per fortuna vi è un forte protagonismo della società di mezzo e della rappresentanza. Da San-

galli dei commercianti, dalla Cna a Confartigianato, tutti si mobilitano in Rete Imprese Italia per la ripresa della domanda interna contro le ganasce di Equitalia per le imprese in difficoltà. così come Confindustria di Treviso mobilita una "maggioranza silenziosa" di 2.500 imprenditori del mitico Nord Est. Ma non si fermano alla resistenza e alla protesta, che ovviamente toglie spazio al sindacalismo territoriale leghista, tutti assieme compresa le centrali cooperative, vanno a Bruxelles a negoziare per Basilea 3 regole più umane per il nostro tessuto produttivo in transizione. Il sindacalismo leghista verso Roma, pur stando al governo, non basta più. Al massimo a Roma si negoziano tagli o le multe per le quote latte, la partita vera sta altrove.

Ne sa qualcosa anche il sindacato con la Fiat di Marchionne. È un crescendo il protagonismo delle forze sociali dentro la crisi fino al recentissimo appello sottoscritto da tutto l'universo del capitale e del lavoro, compreso le banche che così paiono prendere le distanze da quella finanza che sta anche sopra la loro testa. Per quel che poteva, il leghismo le sue reti lunghe le ha messe in campo alle ultime elezioni regionali: il Piemonte di Cota, il Veneto di Zaia, il lombardismo di Gibelli, il sindaco di Verona... Si è fermato alle ultime amministrative a Milano e lungo la via Emilia che portava al sogno di conquistare Bologna. Si è fermato non corrisposto da un elettorato urbano, segnato da un nuovo ciclo di terziarizzazione, fatto di partite Iva di seconda generazione, di femminilizzazione del mercato del lavoro, di creativi e lavoratori della conoscenza, spesso precari, ma antropologicamente altro dal capitalismo molecolare del contado.

Detto questo mi parrebbe banale leggere il tutto dicendo che Bossi è quello delle reti corte dell'abitare e Maroni quello delle reti lunghe del pensare. Le fibrillazioni territoriali riguardano tutte



le forze politiche. Dal berlusconismo che non affascina più i rampanti del contado, le "casalinghe di Voghera" messe al lavoro e il terziario delle città, al centro-sinistra che prova a ripartire al Nord dalla rete delle città capoluoghi delle Regioni del Nord, magli manca il territorio, anche se l'Emilia Romagna di Errani si gioca ormai come territorio del Nord del Paese. L'Italia di mezzo, quella dei borghi e dei distretti tosco-umbro-marchigiani, schiacciata tra "questione settentrionale e questione meridionale" riprende voce con Renzi a Firenze e il protagonismo del presidente della Toscana Rossi, che disegna un'alleanza per un nuovo spazio di rappresentazione delle tre Regioni centrali. Roma Capitale, in costituzione e per legge area metropolitana, cerca di rappresentarsi come porta globale del Paese e difende i ministeri. Al Sud, la Puglia ha fatto emergere il populismo dolce e meridiano di Vendola, la Campania quello duro e puro di De Magistris; e Lombardo e Micciché, uno partendo dall'autonomia siciliana e l'altro ragionando su tutto il Sud, tentano di costruire i partiti del Sud.

E con questo quadro di fibrillazione politica e territoriale che celebriamo i 150 anni dell'Unità del Paese. C'è voluta tutta la *moral suasion* dall'alto della Presidenza della Repubblica per rappresentare il sistema Paese. Dal basso si sente forte la voce della società di mezzo tutta che chiede discontinuità, responsabilità, offrendo la coesione sociale di quelli che lavorano e che fanno impresa come motore e fattore competitivo del Paese. La questione politica va ben oltre Bossi, Maroni e la Lega, pur con la sua centralità nell'attuale Governo. Riguarda la capacità della politica tutta di mettersi in mezzo e oserei dire con una geofilosofia adeguata alle contraddizioni dei territori che ho sommariamente raccontato, nelle città e nelle pedemontane del Nord, nell'Italia di mezzo, nel Sud porta del Mediterraneo. Con le sue differenze, che sono una ricchezza purché la politica le tenga assieme in una visione di futuro, sarebbe un gran bel Paese l'Italia.

*bonomi@aaster.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA